

## La crisi della modernità

(apparso su "Presenza Sociale", 1989)

di Paolo Dell'Aquila

[paolo@paolodellaquila.it](mailto:paolo@paolodellaquila.it)

"...C'è solo Un mondo, ed è falso, spietato, contraddittorio,  
seducente, senza senso...Un mondo siffatto è il mondo vero....  
Noi non abbiamo bisogno di menzogna, per ottenere la vittoria  
su questa realtà, su questa 'verità', per vivere.."

Così parlava Nietzsche alla fine del secolo scorso, precorrendo l'attuale nichilismo, figlio del lungo movimento storico che si origina con l'età moderna.

La modernità si apre con la promessa dell'emancipazione: l'individuo si libera dai vincoli feudali di un ordine gerarchico e distrugge le solidarietà antiche per costruire una società basata sul contratto, sul calcolo, sullo sfruttamento dell'altro e della natura. Si scatena la logica del mercato e il fanatismo del guadagno, ed ha inizio la rivoluzione industriale.

La rivoluzione francese spazza via i corpi intermedi e pone l'uomo in balia di un potere centrale burocratizzato, provocando nella popolazione quel senso di sradicamento e di anomia tipico dell'età contemporanea. La rivoluzione scientifica viene sfruttata per dominare la natura e si privilegia il sapere quantitativo, meccanicistico e afinalistico. L'urbanizzazione, l'industrializzazione e la secolarizzazione contribuiscono alla nascita di un nuovo tipo di uomo: il borghese calcolatore ed egotista. Si diffonde la fiducia nel progresso e per la prima volta un'epoca si legittima in quanto "moderna".

Con Hegel la storia diventa l'autoconoscenza di uno Spirito che, incarnandosi successivamente in popoli diversi, giunge a livelli di perfezione sempre maggiori. Secolarizzando l'idea cristiana di progresso, Hegel può vedere la storia come una immensa teodicea che conduce da oriente verso occidente, dalla "polis" greca allo stato tedesco, dalla schiavitù alla libertà, etc. L'epoca moderna è così la più perfetta perché, ultima nel moto incessante del nuovo Assoluto che è in realtà il progresso. Nasce il "mito del mondo nuovo", per dirla come Voegelin, cioè la speranza di costruire una "città perfetta" nella quale l'uomo possa liberarsi da tutti i condizionamenti sociali e materiali della "communitas" medioevale. Questa utopia tipica del modo di pensare borghese-individualista si ritrova anche in Marx.

Per quest'ultimo, infatti, "tutta la cosiddetta storia universale non è altro che la produzione dell'uomo ad opera del lavoro umano". Allo Spirito si sostituisce il lavoro, perdurando però un modo di pensare basato sul progresso che porterà all'uomo totale, disalienato (come sostiene Habermas).

E' Nietzsche il primo a criticare questa concezione della storia. Per lui nel mondo non è più possibile stabilire gerarchie univoche o parlare di soggetto o oggetto, apparenza o cosa in sé, perché la realtà è fatta solo di maschere che rinviano l'una all'altra, senza alcun senso o fine. "Non esiste né 'spirito', né ragione, né pensiero, né coscienza, né volontà, né verità: tutte finzioni inutilizzabili". Non vi può essere quindi un fine della storia ma solo l'eterno ritorno dell'identico, assolutamente privo di significato.

Con Nietzsche si apre il problema della modernità, che solo oggi, dopo una serie di grossi cambiamenti sociali, esplose in maniera drammatica. I processi sociali hanno infatti portato ad una radicalizzazione della logica individualistica della modernità, separando pubblico e privato, uomo-singolo e uomo-comune. Con la nascita del *welfare state* e della società di massa il pubblico è divenuto una struttura rigida e burocratizzata, che assicura tutti i bisogni materiali dell'esistenza, mentre l'edonismo e tutte le esigenze vitali si realizzano nel privato.

La polarizzazione tra pubblico e privato non ha però impedito la loro reciproca mescolanza: il pubblico invade la sfera privata con l'educazione, la gestione del tempo libero e dell'informazione, e il privato invade il pubblico con il neo-corporativismo, le lottizzazioni e i compromessi di vertice.

Si comprende pertanto la schizofrenizzazione dell'uomo attuale tra la logica strumentale e collettivistica del pubblico e quella individualistico-ludica del privato. Gianfranco Morra ha parlato di una "narcisizzazione della società civile", dovuta a questo ripiegamento su se stessi che ha provocato un "mutamento antropologico". L'uomo d'oggi non crede più nelle grandi verità, ma si accontenta di vivere giorno per giorno compiendo scelte pragmatiche subito rinnegate. Non c'è più un senso nella vita né c'è fiducia nell'avvenire: la realtà diviene il presente perpetuo dell'esistenza quotidiana.

La storia ci uccide e il mito del progresso cade. Il mondo stesso diventa una struttura labile, creata dai *media* e morbosamente fruita e appiattita. Si realizza allora una profezia di Nietzsche: il *mondo è diventato favola* e "...col mondo vero abbiamo eliminato anche quello apparente!". Nascono quindi delle filosofie post-moderne che propongono la "fine della storia" e "la perdita del riferimento luminoso, unico e stabile, cartesiano". Il nuovo "pensiero debole" si pone quindi tra "la ragione forte di chi dice la verità e l'impotenza speculare di chi contempla il proprio nulla" (Rovatti). Il soggetto e il mondo si disintegrano e l'intera tradizione filosofica viene decostruita.

In tale modo il processo che ha dato origine alla modernità si compie: l'individualismo degenera nel narcisismo e il mito del progresso si ribalta nella fine della ragione. Appare quindi necessaria oggi una scelta di valore nel sociale. Non potremo mai uscire dalla crisi presente tramite un'opera di tecnologia sociale che si limiti a riformare lo stato o il mercato, ma occorre riproporre il problema della responsabilità dell'uomo e quindi del suo impegno nella società.

Rivalutando il primato della persona, l'incremento delle attività dei gruppi sociali, la lotta contro il privilegio e l'inefficienza, le attività del volontariato, si potrà ricostruire quella comunità organica e pluralistica che la crisi del sociale rende necessaria.